

L'INCONTRO/SCONTRO NEL FEMMINISMO DEI DUE PERCORSI:
L'INTERIORE ED IL SOCIALE

Anita Sanvitto

La presenza del nostro genere va svelata nel passato, resa pregnante nel presente perché non sia più afasica, monca o espressa in forme in cui non ci riconosciamo più, omologate ad un modello, simbolico e funzionale a noi estraneo. L'affiorare del femminile come costituzione di un soggetto ha percorso due vie: vi è stato e vi è il collettivo (penso alla parità, alla separatezza dei gruppi d'autocoscienza e non, all'affidamento); vi è stato e vi è un tragitto privato (penso al misticismo, all'emancipazione e alla pratica della psicanalisi). Il mio percorso è stato dal gruppo Fontana del Ferro a Diotima, da Diotima al Filo d'Arianna, dal gruppo "privato" (ma con termini temporali e oggettivi definiti) a quello produttivo. Da questa esperienza nasce l'idea guida del mio lavoro che si basa sulla convinzione che la modificazione della realtà sia individuale e collettiva e che non avvenga attraverso la sola razionalizzazione, la riflessione e la condivisione teorica ma specialmente nel fare, nella prassi. A questo scopo, confronterò alcuni elementi della conduzione terapeutica con la pratica dell'affidamento per rilevarne analogie e differenze. Rivolgerò secondariamente la mia attenzione a questo interrogativo: come mai l'attraversamento della pratica dell'inconscio da parte del movimento femminista non ha portato ad un incontro di sapere e d'esperienza, ad un confronto produttivo, ad uno scambio vitale?

I gruppi selvaggi di autoanalisi sono diventati serbatoio di lavoro per gli analisti; poi è seguito un silenzio, un ristagno fino alla ripresa di alcuni principi (v. Md.

Simbolica) nel gruppo di Milano della Libreria delle donne. I conflitti creatisi allora riappaiono nelle diffidenze di oggi? Le teorie dell'inconscio possono certo aver perpetuato l'idea di un negativo femminile, aver favorito la diffusione fra le donne di uno psichismo fondatesi sulla "biologicità del maternage", inteso come modello di equivalenza donna=madre istituzionalizzata (per figli e non). Il concetto dell'invidia del pene, anche se è stato contrastato dalle analiste moderne può aver spinto le donne a vivere con sensi d'inadeguatezza il proprio bisogno di affermarsi, di espandersi oltre o versus la maternità. Questo è l'aspetto più negativo della pratica dell'inconscio perché atta a giustificare la cultura patriarcale invece che a sostenere la liberazione della donna. Considerando però l'apporto teorico di pensatrici come la Klein o gli stimoli alla prassi politica delle opere della Irigaray, alcune perplessità relative alla pratica dell'inconscio dovrebbero diradersi. La psicanalisi infatti ha permesso e permette l'emergere del corpo e della sessualità; l'analisi del non visibile, del non detto scopre i desideri e i bisogni; l'affinamento delle proprie capacità di riflessione, la scoperta della propria interiorità non s'esauriscono in sé ma apportano nuove energie da utilizzare fuori dal personale, nel sociale e fanno procedere alla conquista di nuovi spazi in cui essere, vivere, amare, pensare, realizzarsi.

IL PERCORSO PSICOANALITICO

Mi propongo qui, prendendo spunto dalla psicanalisi e dando per scontata la conoscenza della struttura topica e dinamica della psiche, di illustrare i tre meccanismi: della dipendenza, del transfert e della neutralità. Essi sono, secondo me, operanti anche nel progetto di trasformazione della realtà del movimento femminile contemporaneo, ma vanno riconosciuti nei loro effetti per essere utilizzati al meglio. Tutte le psicoterapie postulano la necessità di un "contratto", anche se formulato secondo modalità diverse, allo scopo di creare un rapporto asimmetrico, di porre una distanza fra i due protagonisti. Ciò permette al terapeuta, oltre che mantenere il "controllo" della relazione e del contesto (iniziale e futuro) di verificare la motivazione al cambiamento nell'altro.

Mi sembra evidente l'analogia con il concetto di "desiderio forte" e con la capacità di "affidarsi a" che la proposta dell'affidamento postula.

L'effetto immediato che si produce in terapia per la disparità di ruoli è la ristrutturazione di una relazione di dipendenza.

In psicanalisi si considera e si rielabora la dipendenza per regressione. Essa porta il singolo a rivivere, massivamente, situazioni conflittuali passate, ad esprimerle nel "setting" terapeutico nei confronti dell'interlocutore che diventa specchio, ma anche oggetto di forti investimenti affettivi, positivi e negativi. Il termine dipendenza però, in analisi, non comprende i seguenti atteggiamenti "sani":

- la dipendenza dall'altro per motivi biologici e di sopravvivenza;
- le azioni degli adulti che nella vita sociale interagisco-

no influenzandosi a vicenda;

- la dipendenza come scelta autoimposta di chi è assorto completamente in un'attività importante per sé (questa mi sembra assimilabile alla scelta di una donna decisa a realizzare un progetto personale e politico insieme a altre donne come viene proposto dalla Libreria delle donne).

Il percorso analitico affronta poi la dinamica successiva del "transfer-controtransfert" che può attraversare diverse tappe:

- si stabilizza una dipendenza nel soggetto, come difesa al cambiamento proposto;
- ci possono essere reazioni di rabbia, e di paura della ritorsione;
- si mostrano richieste di protezione, di attaccamento per esorcizzare la figura "minacciosa", portatrice di tutte le fantasie d'onnipotenza espulse da sé e proiettate, ecc. Tutto ciò s'è verificato nei gruppi autogestiti in cui forte era il bisogno di guida, ma il bisogno fu negato e ricomparve come esigenza di analisi personale.

Minore è il pericolo di queste regressioni nell'affidamento. C'è un MEDIUM: il progetto specifico di due o di una rete di donne su interessi comuni e il progetto politico più ampio in cui tutte si riconoscono, hanno una funzione di contenimento delle istanze emotive.

Nel modello analitico ho sottolineato come il primo fattore, temporalmente, di cambiamento sia il transfert che altro non è se non il demandare potere tecnico, affettivo, conoscitivo, esperienziale, all'altro. La dipendenza "forzata", nel rituale iniziale dell'imposizione delle regole analitiche, mi porta a considerare la posizione del terapeu-

ta, il suo ruolo.

Fra il richiedere dell'uno e il dare dell'altro s'inseriscono questi due elementi

- la capacità del terapeuta di non-darsi (evitare gli acting-out contro trasferali), pur partecipando emotivamente e cognitivamente al rapporto;
- la neutralità come principio regolatore delle distanze e del limite; funge da terzo che permette lo scambio tra i due soggetti, sempre più autonomi col procedere della terapia. Longitudinalmente i due sono alla pari, si conoscono/riconoscono per autonomi-estranei.

Il superamento della regressione in analisi si attua col raggiungimento di un nuovo equilibrio fra le introiezioni (ciò che s'acquistato dal terapeuta e dal setting) e la separazione-lutto (ciò che si perde e non si potrà avere dal terapeuta). La fine del rapporto analitico vede il soggetto attore di intersoggettività (S. Montefoschi, 1977), capace di una maggiore creatività sia per la legittimazione ricevuta, sia per l'integrazione di desideri/bisogni e delle istanze del sé fra loro.

Mi sono chiesta se le analisi fra donne presentino variazioni da questo schema. L'Irigaray mette in guardia in genere femminile sia dal pericolo di essere depredate nella loro femminilità da un uomo-analista, sia dell'invischiamento in un legame tra simili, di tipo fusionale, basato sull'indistinto e sull'atemporalità: ma il percorso d'individuazione del sé non cambia per questa autrice se il rapporto terapeutico avviene fra donne.

Altre analiste (v. Loringa-Argentieri) sembrano essere a disagio fra i due codici, l'istituzionale maschile e quello privato-sessuato, la non-neutralità traspare dai loro scrit-

ti. Va investigato ancora il ruolo della sessuazione nella donna che è in posizione up.

Altro punto di interesse è la motivazione ad andare in terapia da analiste donne. La scelta di genere si compie perché si teme la dipendenza da un uomo o perché si teme il non ascolto da parte di un uomo, e infine perché si vuole ricostruire un rapporto nuovo con una figura femminile.

LO "STARE FRA DONNE" DEI GRUPPI FEMMINISTI

Dopo questo atto di riconoscimento alla prassi analitica come strumento di crescita della propria soggettività, riprendo il tema della trasformazione del privato in politico, e viceversa e cerco di analizzare come si sia connotato questo percorso nel movimento. Rileggendo i testi femministi del periodo della sorellanza si nota che l'isolamento perpetrato su di noi, è stato in quegli anni trasportato all'interno dei gruppi. In essi gli assiomi imperanti diventano l'uguaglianza e l'abolizione dei ruoli. Se lo statuto dello "stare con" è di segno positivo, perché sancisce l'avvenuta separazione dal simbolico maschile, porta in sé una debolezza. Nasconde la poca forza della nascente soggettività femminile e tace sulla necessità di un'elaborazione più profonda. Al Filo d'Arianna ci siamo interrogate sull'ubbidienza: secondo me l'affidamento dovrebbe portare il movimento al regime di valorizzazione più che alla teorizzazione dell'innatismo della dipendenza o del suo opposto, all'onnipotenza. Quando il movimento mira alla "purezza", più che alla ricerca di un'identità, giunge secondo me all'identico; le sbavature sono sentite come inutili e pericolose perché il gregarismo prevale. Il bisogno di

appartenenza al gruppo non permette il riconoscimento delle disparità (es. madri/non madri, analiste e non) né delle ambivalenze reciproche. Ci si sente inserite in un nuovo codice, in un nuovo ordine di cose ma più per identificazione difensiva, per debolezza che per riscoperta di sé. L'autorevolezza lascia il posto all'autoritarismo che riemerge nelle vesti più rassicuranti dell'ideologia, rilevando la lunga sedimentazione di dipendenza che opera in noi.

I luoghi del nostro corpo sociale si allargano e si differenziano nei contenuti ma continuiamo ad evitare ciò che emerge dalla pratica dello "stare fr adonne": il disagio, l'angoscia, a volte, e sempre, comunque, la non facilità di riconoscere in sé e nelle altre, nel proprio genere, il positivo. Questo crea problema: il nodo è sempre lo stesso, quello della non rielaborazione della propria identità femminile? Dice l'Irigaray (Doppia Soglia, 1982): "Ci sono due soglie di apertura delle donne, di apertura alla propria interiorità: una è la soglia che ha a che fare con la riproduzione, con il concepimento, l'altra è la soglia dell'amore corporeo". Non più interessata al primo punto, al valorizzarsi come madre-feticcio, la donna moderna si trova nei gruppi ad esaltarsi per il "dover in un certo senso rivestirsi, dal di dentro, con se stessa, attraverso il suo godimento". In parte soddisfa la sua esigenza di essere ma ciò favorisce l'emergere di altri bisogni che portano alla disgregazione del gruppo.

Che fattori determinano ciò? La prima ipotesi è che emergano nello stare fra donne aspetti narcisistici fini a se stessi, legati ad esigenze di autoaffermazione, d'esibizionismo, d'onnipotenza che sono mal tollerati perché appaiono "agiti", più che ancorati alla realtà, alla progettualità e

che scatenano l'aggressività delle altre. La seconda ipotesi è che questa, seppur primitiva, personalizzazione provochi in alcune imbarazzo/ostilità perché non ancora capaci di leggere in sé e di rispecchiarsi in qualità considerate socialmente maschili: l'attività, la forza, la decisionalità, la propositività, la responsabilità. La terza ipotesi, quella dell'Irigaray, è per la non risoluzione del rapporto figlia/madre, "per la censura che la cultura ha sempre perpetrato su di questa matrice prima del nostro divenire... (essa) agisce ancora facendoci rimanere invischiati nella nostra ambivalenza rispetto a questo originario che è prima terra nutrice, prime acque, primo involucro dove si è tenuto il bambino intero e la madre intera. Dove secondo un rapporto, certo non simmetrico, sono legati insieme". L'ordine sociale, la cultura, la psicanalisi stessa così vogliono: questo primo è visto come male, è regressione fetale. Un'interdizione incombe. Il padre vieta il corpo a corpo con la madre e così l'apertura della madre o l'apertura alla madre appaiono una minaccia di contagio, di contaminazione, di inabissamento (anche per le donne). "L'apertura diventa abisso se il tempo passato nell'utero viene censurato e se la separazione da questa dimora nutrice resta senza interpretazione, ininterpretata, non pensata" (Irigaray 1981).

Ma aspettando che si realizzi la postulazione della realtà secondo l'Irigaray, a cosa siamo costrette? L'identificazione di sempre, fra sessualità/procreazione è così forte che non è possibile separarle in noi senza sensi di colpa; se rifiutiamo uno dei poli della nostra sessualità c'è sempre in agguato l'invischiamento e la contaminazione dell'altro; è tale il segno del conflitto amore/odio per il nostro

corpo che, per estensione, non riusciamo a sciogliere il legame di desiderio-rifiuto verso la nostra matrice. E anche verso la nostra madre reale?

DALL' "AVERE DA" AL "FARE PER SE' - PER LE DONNE"

Confrontarsi con la madre vuol dire rielaborare anche la violenza che ha segnato la vita di tutte noi, madri e figlie; significa avere la consapevolezza della sua e nostra complicità con l'uomo, riconoscere l'autosvalorizzazione continua che, anche in assenza dell'uomo, ci infliggiamo. Occorre liberare la vitalità congelata (fissata però nella memoria e diventata per noi abitudine). Sappiamo distoglierci dal sostegno solo masochistico, dalla lotta fra oppresse o dalla ricerca di altre madri, trasferita nelle vicine, da cui ricevere consolazione?

Secondo A. Rich, "i figli sperimentano verso la madre la più profonda delle dipendenze possibili: è questione di vita o di morte", ma se per l'uomo l'essere-figlio rimane e molto più tardi, facoltativamente, si percepisce come padre, per le donne l'essere figlie è subito essere potenzialmente madre. Rifiutiamo le madri reali perché traditrici nei riguardi del genere femminile e verso noi stesse per i messaggi trasmessici di insicurezza corporea e d'inferiorità di sesso. E ciò per la rabbia, per il non-avuto, all'ingratitude. A forte-odio corrisponde intenso legame: più difficile è rielaborare questo passaggio per molte di noi. Si tace sul bisogno più profondo, quello del riconoscimento della femminilità tramite lo sguardo e l'approvazione dal nostro doppio. La conflittualità non risolta spiegherebbe perché fra le donne che si presumono più coscienti, nei

gruppi femministi, del continuum "dare a" / "ricevere da" sia quest'ultimo ad avere il sopravvento e si intenderebbero i comportamenti, incontrollati-reattivi, di autoaggressività (silenzi, isolamenti) o di eteroaggressività (invidia, astio, gelosia) così frequenti fra di noi. Dobbiamo ancora pagare il "debito simbolico" alla nostra matrice di genere: la madre (Libreria delle Donne).

Sembra realistica l'immagine di Irigaray: "private di riti, di istituzioni sociali, le donne sono lasciate alle polemiche e ai regolamenti di conti privati".

Il sacrificio che stiamo consumando al Filo d'Arianna è ancora quello delle donne "diverse-da", siano esse le nostre madri storiche, le emancipate, le più deboli, le più capaci? La proposta politica dell'affidamento richiede un'altra economia: quella dello scambio nel fare, del riconoscersi e del mostrarsi per i propri valori; essa non propone alle cosiddette figlie la "voglia di mamma", tipicamente maschile, ma di gustare e di cercare, nella progettualità del proprio vivere individuale e sociale, quel "sapore di donna" che con la vicinanza e per il valore intrinseco di tutte noi, fa emergere la voglia di vincere. ~~quare questo passaggio per molte di noi,~~

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

L. IRIGARAY: Il corpo a corpo con la madre, L'Osa minore, 1981, ottobre.

— La doppia soglia, in Il vuoto e il pieno, Quaderno di lavoro n. 1, Centro DOC Donna di Firenze, 1982.

— Parler n'est jamais neutre, Minuit, Parigi 1985.

S. MONTEFOSCHI: L'uno e l'altro - Interdipendenza e intersoggettività nel rapporto psicoanalitico, Feltrinelli, Milano 1977.

A. RICH, Nato di donna, Garzanti 1977.